

L'ANTICA CHIESA DI SANTA MARIA DELLE NUVOLE

di Sergio Onger da "L'altra campana" 06/'08

Tra i possedimenti del monastero cluniacense di San Nicolò di Rodengo vi era, fin dall'inizio del XII secolo, la grangia di Comezzano, un nucleo fondiario di grande valore agricolo perché coincidente con l'inizio della fascia delle risorgive, le cui acque, indispensabili per l'irrigazione dei campi, hanno avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'intera area.

Lignicola era un piccolo insediamento posto sopra Comezzano, nella campagna meridionale di Castelcovati. Qui, dopo alcuni acquisti di terre, i monaci di Rodengo ottennero nel 1165 dall'arciprete di Trezano la chiesa di S.Maria delle Nuvole per un censo di 9 denari milanesi, sei relativi alla concessione della chiesa e tre per la quarta parte della decima degli animali che sarebbero nati sul suo territorio. La cessione e la precisazione che la chiesa era posta ormai *in campis*, indicano che si doveva trattare di una realtà abitativa in fase di abbandono e l'affidamento ai cluniacensi aveva lo scopo di favorirne la ripresa insediata-va e produttiva.

Nel corso del XIV secolo l'abbazia di Rodengo rinunciò allo sfruttamento diretto delle sue proprietà, passando al godimento indiretto, mediante il percepimento dei fitti dovuti dai concessionari. A reggere le sorti del cospicuo patrimonio fondiario non vi era più un priore cluniacense ma un abate commendatario, interessato più alle rendite di tali beni che al loro effettivo funzionamento. Questo passaggio nella gestione del patrimonio immobiliare era determinato dalla crisi del monachesimo cluniacense in Italia, che coinvolse anche il priorato di San Nicolò, assegnato in commenda a partire dal 1399 a esponenti della curia romana, i quali amministrarono il beneficio tramite delegati che ne affittarono i beni a prezzo di mercato.

Ai disordini seguiti a una tale gestione assenteista venne posto fine nel 1446 con l'affidamento del monastero di Rodengo ai monaci di Monte Oliveto.

Questi rimasero titolari dell'abbazia fino al 1797, quando la Repubblica bresciana decretò la soppressione del monastero e la confisca di tutti i suoi beni. Gli olivetani mantennero quindi il possesso della chiesa di Santa Maria fino alla fine del XVIII secolo. Nell'estimo del 1641 i religiosi risultavano possedere a Castelcovati "un eremitorio [...] con un orto chiamato Santa Maria delle Nuvole, dove si mantiene un eremita", oltre a una quota del locale mulino. Nel 1786 era segnalata invece solo la chiesa "con piccola casetta e orticello, dove si mantiene un romito per custodia", dalla quale il monastero non traeva alcun profitto.

Dopo il 1797, la chiesa di Santa Maria delle Nuvole entrò in possesso dell'Ospedale dei mendicanti o Casa di Dio di Brescia, istituto di ricovero per indigenti che si finanziava attraverso le rendite del proprio patrimonio immobiliare. Dalla relazione del parroco per la visita pastorale del 1815 risultava che l'oratorio era sì di proprietà privata ma aperto al pubblico per il culto.

Nel 1832, con il trasferimento nella chiesa parrocchiale della statua di San Alberto che lì si venerava e che dava vita ogni 7 agosto alla fiera omonima che richiamava fedeli dai comuni limitrofi, la chiesa di Santa Maria delle Nuvole cadde in abbandono. Quando, nove anni dopo, l'Amministrazione degli orfanotrofi e delle case di ricovero di Brescia - legittima proprietaria dell'edificio da quando nel 1831 la Casa di Dio con il suo patrimonio vi era confluita - ne deliberò

l'abbattimento, non sembra che il provvedimento sortisse rimostranze tra la popolazione e tanto meno tra il clero locale.

Sicuramente i sacerdoti che si erano succeduti a Castelvovati in età moderna non avevano mai troppo amato quel luogo, in quanto non rientrava sotto la propria giurisdizione, bensì sotto quella degli olivetani di Rodengo. Lo testimonia la rimostranza al vescovo fatta dal parroco di Castelvovati nel 1665, quando denunciava l'abuso di "celebrare in detto oratorio in giorno di festa avanti la messa parrocchiale, [distraendo] il popolo dal venire alla mia chiesa" Il senso di fastidio si era accentuato nel primo Ottocento, quando quel luogo di culto, di fatto affrancato da ogni giurisdizione, in agosto diventava frequentato per la fiera di Sant'Alberto. Giacomo Massenza ha ben documentato quanto fece il parroco Paolo Codeferini per riportare sotto il suo controllo quella festività e togliere così ogni attrattiva all'antica chiesa. Cosa pensasse la gente comune di quella demolizione non si sa. Di certo non protestò e non vi furono problemi di ordine pubblico. Del resto quella chiesa posta ai margini del territorio comunale era un po' di tutti (abitanti di Castelvovati, Castrezzato, Cizzago e Comezzano) e... di nessuno!

Così il più antico luogo di culto insistente sul territorio di Castelvovati cadeva a picconate nell'indifferenza generale.

L'ironia della sorte ha voluto che l'unica dettagliata descrizione di quell'edificio giunta sino a noi sia la planimetria e la relazione redatta dall'ingegnere Lorenzo Ridolo nel dicembre 1840 per il suo abbattimento. Da questi documenti apprendiamo non solo la pianta dello stabile, canonicamente orientata con l'abside a est e il portale a ovest, ma anche le dimensioni e alcune quote:

"1. Chiesetta lunga m. 10,20; larga 5,65; alta 4,22 al piovante. Il pavimento è di cotto. Copertura sopra a tavelloni con arco di cotto assicurato da spranga di ferro. Uscio a ponente con due imposte a doppie assi che si chiude con spranga di legno. Finestra a ponente [posta sopra la porta d'ingresso]. Uscio a mezzodì con imposta. 2. Presbiterio a levante: lungo m.

4,70; largo 4,05 [con due finestre]; alto 3,50. Pavimento di cotto. Volto sopra reale.

3. Sacrestia: lunga m. 4,12; larga m. 2,50; alta 2,70. Pavimento di mattoni. Volto reale. Uscio d'ingresso dal campanile con imposta fornita di serratura e chiave.

4. Campanile ed andito uniti, il tutto mancante di serramenti" Seguiva la descrizione dell'annessa casa del bracciante consistente in una stanza, la cucina e uno stanzino al piano inferiore e una camera e un locale al piano superiore. Interessante è il "portichetto lungo m. 16,00; largo 1,60; alto 3,35", che non venne abbattuto. Per la notevole lunghezza e la scarsa profondità sembra essere stato edificato non tanto per servire all'edificio rurale quanto per riparare pellegrini e bancarelle durante la fiera di Sant'Alberto.

La chiesa, il campanile e la sacrestia vennero rasi al suolo nel 1841 dall'impresario Pietro Cattori, lo stesso che ebbe il compito di ristrutturare la cascina detta Fienile delle Nuvole (oggi in via Comezzano n. 132), sempre di proprietà della Casa di Dio, utilizzando "pietre e mattoni provenienti dalla demolizione della Chiesa detta di Santa Maria delle Nuvole [...] posta a poca distanza dal locale in cui si devono eseguire le opere" In un'epoca in cui si riciclava quasi tutto, quei poveri resti opportunamente ripuliti dai calcinacci entrarono in questo modo a far parte di un nuovo edificio.